

Non posso dimenticare



**Efisio Meli**

**NON POSSO DIMENTICARE**

*romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2013  
**Ef시오 Meli**  
Tutti i diritti riservati

## Prologo

Mi chiamo Nicola, sono nato nel 1932 in un piccolo paese in Italia, in una regione del Sud. Mio padre si chiama Filippo, la mia mamma si chiama Rosalia, una delle mie tre sorelle si chiama Amelia, l'altra si chiama Agata, l'ultima si chiama Anna, da noi chiamata Annarella.

Dopo avervi presentato la mia famiglia, posso mettervi al corrente del titolo che ho dato al mio scritto: *Non posso dimenticare*. La frase "Non posso dimenticare" si riferisce a tanti modi, altrettanto a tante occasioni; quando avrete letto questo mio scritto, giudicherete voi stessi il significato del titolo *Non posso dimenticare*.

Mio padre, nato nel 1910, per colpa di chissà chi, è venuto al mondo con un difetto: aveva una gamba sola. In paese era conosciuto più con il soprannome "lo Zoppo" che con il nome Filippo. Lui stesso non ha mai fatto tragedie nel sentirsi chiamare lo Zoppo. Da piccolo ha lavorato in una fattoria, l'unica in paese e anche nei dintorni. Forse è stato assunto per pietà, comunque il suo lavoro lo ha sempre svolto senza difficoltà, anche in paese hanno sempre detto: "Fa più di quanto può fare". Col passare del tempo era diventato capo, era orgoglioso di questo nuovo impegno affidatogli dal padrone.

Quando diventò capo della fattoria, aveva meno tempo da trascorrere con la sua famiglia, alcune volte non vedevamo nostro papà anche per tre settimane di seguito. Quando tornava a casa, a volte lo sentivo piangere, lamentarsi del suo padrone, della padrona, infine anche del padroncino. Io non riuscivo a capire il perché, forse ero ancora piccolo per capire la situazione in cui si tro-

vava.

Ricordo che non andavo ancora a scuola, perciò avevo circa sei anni, ricordo che sentivo la mia mamma dirgli: «Abbi pazienza, verranno tempi migliori.»

Non riuscivo a seguire tutto l'argomento, anche perché parlavano sottovoce per non farci sentire.

Non potete immaginare la mia tristezza a sentire come si lamentavano. Il mio pensiero era come avrei potuto aiutare mio papà, non sapevo come, anche perché ero ancora un bambino, non sapevo di certo aiutarlo materialmente, ma lo potevo aiutare moralmente dicendogli quanto gli volevo bene.

Nostro padre era una persona molto educata, non solo voleva bene alla sua famiglia, in genere voleva bene a tutte le persone, era uno che aveva rispetto dalle persone che lo circondavano, soprattutto dalle persone anziane; poi rispettava anche gli animali.

Mi ricordo che lui a casa ci ha sempre raccomandato di avere rispetto di ogni persona: «Non dimenticatevi mai di rispettare anche gli animali!»

Queste parole non le ho dimenticate; chi l'avrebbe mai detto che le parole di nostro padre mi sarebbero servite a realizzare il mio lavoro da grande?

Voglio raccontarvi di questa enorme fattoria in cui lavorava nostro padre come capo. Potrei chiamarla anche "ranch"; i tipi di bestiame che si trovano in questa fattoria erano cavalli, asini, vacche, buoi, pecore, maiali, cani, gatti, conigli, galline, oche, direi uno zoo completo. Non solo, avevano anche una produzione propria di formaggio (un caseificio), un frantoio per l'olio, un mulino per la farina, una mietitrice per il grano; non so dirvi quanti ettari di giardino con aranci, limoni, mandarini, altrettanti ettari di vigne, inoltre tutto il macchinario per poter lavorare i terreni. Potete, quindi, immaginare quanto lavoro ci fosse da fare in un posto simile!

La casa dove abitavano in quei tempi si chiamava "la

casa del padrone”. Posso chiamarli per nome: lui si chiamava Calogero, la moglie Antonia e l’unico figlio Elia, che aveva la mia età. Era una casa enorme, direi troppo grande per una piccola famiglia. Voglio raccontarvi anche che, in questa casa, da quando la frequentavo io, non avevo mai visto una persona estranea, al di fuori di poche persone: il medico, il prete, l’avvocato ed un funzionario dei carabinieri. Intendiamoci, io, mio padre, qualche volta la mia mamma e le persone atte al lavoro casalingo potevamo entrarci, ma sempre ben sorvegliati dalla padrona. Le persone del paese, i contadini e via di seguito erano accolte in un locale separato dalla casa, anche questo era uno spazio molto grande: una sala molto ampia, destinata a usi di rappresentanze, di riunioni, eccetera. Era un locale molto lussuoso, bene arredato, c’era un caminetto, che in inverno era impossibile trovare spento (questo è da puntualizzare, perché io ero responsabile di tenerlo acceso).

La casa adibita ad abitazione era recintata da un muro massiccio in pietra, quattro metri di altezza, circa un metro di larghezza, e da un portone di legno, che io non riuscivo ad aprire per quanto era pesante (mi riferisco a quando ero ancora piccolo, avrò avuto 10 anni). Ero curioso e non ne capivo il motivo; fuori della casa c’erano anche quattro posti di guardia, come se fosse una prigione, ci mancavano solo le sentinelle. Dopo un po’ di tempo sono riuscito a capire il perché, vedendo persone che mettevano grandissimi pali di cemento con delle funi di acciaio e con degli anelli che scorrevano; mi spiego, in ogni anello era stata messa una catena, lo scopo era di legare un cane perché facesse la guardia. In poche parole non era possibile che qualche estraneo potesse avvicinarsi senza che i cani se ne accorgessero.

Il padrone, il signor Calogero, era grande e grosso, sembrava una montagna, con una barba metà grigia e metà nera, i suoi gambali erano così lucidi che ci si po-

teva specchiare (lucidarli era compito mio); in campagna, sempre in sella al suo cavallo preferito, non gli mancava mai il fucile sulle spalle, in casa non gli mancava mai il bastone, il perché è facile capirlo: bisognava avere paura a stargli vicino.

La padrona, la signora Atonia, a vederla sembrava una santa, ma erano guai se qualcosa non le andava bene, aveva due mani enormi come dei badili, una pala, chiamiamola così; quando mi dava qualche sberla, mi lasciava l'impronta per una settimana. Era altrettanto pericoloso starle vicino, per me era una falsa, un'imbrogliana, una vipera, una grandissima bigotta; in seguito, nel mio racconto, capirete il perché.

Il padroncino Elia era educato dai suoi genitori ad essere altrettanto corrotto come loro; lui aveva un debole per me, cercava continuamente di diventare mio amico...

Mio padre, Filippo, era una persona da adorare, molto educato, anche molto laborioso, addetto a tutti lavori, anche se non è mai stato ricompensato adeguatamente per ciò che aveva sempre fatto, al contrario, è stato sempre umiliato da questa famiglia.

Io, Nicola, figlio di Filippo, già da piccolo sapevo distinguere il bene dal male, perciò c'era da aspettarsi che diventassi un ribelle: non volevo essere umiliato come mio padre.

La mia mamma, Rosalia, era la persona che ci dava forza per poter superare tutte le difficoltà che si presentavano ogni giorno; non l'ho mai sentita dire una parola contro i cosiddetti padroni, da me visti come truffatori.

Ora credo di avere "messo sul tavolo" la situazione, posso finalmente incominciare a raccontare la mia avventura e quella di mio padre in questo ranch.



Io, Nicola, ho iniziato a lavorare in questo ranch nel 1939, avevo appena sette anni, una data da ricordare, perché quel giorno incominciò la Seconda Guerra Mondiale (posso anche precisare la data, era il primo settembre del 1939). In quel giorno la Germania entrò in guerra contro la Polonia; in seguito, il 3 settembre del 1939, la guerra venne dichiarata anche dalla Gran Bretagna e dalla Francia; il 10 giugno del 1940 si allearono la Germania e l'Italia; tra il 7 e l'8 maggio del 1945 finalmente ci fu la capitolazione e la fine della guerra. Una compagnia di militari americani si fermò a dormire in questo ranch, in quell'occasione ebbi a che fare anche con loro.

Detto questo, continuo il mio racconto.

Principalmente iniziai così presto a lavorare per aiutare mio padre. Lui si lamentava di avere molto da fare, così io mi offrii di aiutarlo a svolgere qualcosa in sua presenza. Il padrone, il signor Calogero, era d'accordo che io fossi inserito a svolgere lavori leggeri, anche perché andavo a lavorare dopo essere uscito dalla scuola.

Il mio compito all'inizio consisteva nel dare da mangiare agli animali. Purtroppo gli animali erano numerosi, comunque io lo facevo molto volentieri, mi divertivo in un modo strano con i quattro asini; mio padre mi aveva messo in guardia e detto di stare attento soprattutto quando gli davo da bere: se l'acqua era per caso sporca, la annusavano soltanto, facevano a meno di berla, davano un calcio e rovesciavano il secchio dell'acqua; se

nel nuovo secchio d'acqua c'era ancora acqua sporca, cercavano di darti dei calci. Essendo ancora inesperto, non credevo a ciò che mio padre mi consigliava, così lo misi alla prova per verificare la reazione dell'asino: accipicchia come era vero! La pedata che ho preso la sento ancora oggi! Così uno impara a fare le cose consigliate da una persona più esperta!

Altrettanto divertente era il comportamento delle oche. Erano dodici oche; la mattina, quando portavo loro da mangiare, si dividevano in due gruppi e incominciavano a borbottare tra loro, non ho mai capito il perché, sembrava che litigassero. Dopo un po' di tempo cominciarono a mangiare come se nulla fosse stato, poi ognuna andava per conto proprio e si sparpagliavano in cortile e nel giardino a mangiare erba fresca. Ad una di loro dovevo stare molto attento, non potevo perderla d'occhio nemmeno un istante, aveva l'abitudine di venirmi addosso, roba da non credere! Io da bambino ero abbastanza svelto a correre, ma quest'oca era più svelta di me, riusciva sempre a darmi delle beccate nel sedere! Il Signor Calogero si divertiva a osservare lo spettacolo, a quest'oca volentieri gli avrei tirato il collo, peccato non mi sia stato permesso. Quando arrivava una persona estranea e bussava al portone, ovunque lei fosse, partiva come un razzo e riusciva sempre a far scappare tutti. Era come un cane da guardia, e per questo avevo preso qualche sberla dalla padrona Antonia: io dovevo stare attento quando arrivavano persone estranee.

Da allora avevo incominciato ad odiare i cosiddetti padroni.

Quello che era accaduto l'avevo fatto presente alla mia mamma, come al solito lei mi disse: «Abbi pazienza! Dimentica!»

Ma come potevo dimenticare? Non era certo colpa mia se quest'oca aggrediva le persone, e io dovevo prendere delle sberle per colpa sua, non era assolutamente

giusto.

Come ho già detto, le mani della padrona Antonia erano come dei badili, lei non ci pensava due volte a prendermi a sberle; quella volta mi tirò uno schiaffo talmente forte che per diverso tempo mi fece male anche un dente. Una sberla oggi, una domani, e io dovevo dimenticare! Bisognava che io facessi qualcosa per evitare che la signora Antonia continuasse a darmi sberle per colpa di quella maledetta oca.

Ricordo le parole di mio padre: «Bisogna rispettare gli animali!»

Certo, il rispetto bisogna averlo, ma io non potevo più averne per quest'oca sapendo che mi avrebbe messo ancora in difficoltà, perciò avevo deciso di farla fuori, il problema era decidere come e dove. Sapevo, infatti, di dover stare attento a compiere un gesto simile, ma io lo dovevo fare ad ogni costo.

Un giorno i padroni erano assenti, non so dove fossero andati, altrettanto non sapevo quando sarebbero ritornati. Era, quindi, un buon momento per agire. Presi un secchio di grano e diedi da mangiare alle oche, riuscii a prenderla per una zampa e con fatica a tenerla ferma, la portai dentro la stalla, chiusi la porta, ma era riuscita a scappare di nuovo. La presi per le ali, così non mi poteva più scappare. Soffiava come un serpente, mi aveva anche pizzicato le mani, quasi non riuscivo a tenerla. Io avevo paura che i signori potessero fare rientro da un momento all'altro, non volevo che mi sorprendessero. Nella stalla c'era sempre una botte d'acqua piena, con fatica la tenni sotto l'acqua per un po' di tempo, credendo fosse morta la lasciai andare. Col cavolo che era morta! Incominciò a sbattere le ali, la rimisi sotto l'acqua, questa volta riuscii a tenerla così più a lungo, alla fine non si muoveva più. Tremavo come una foglia, aprii la porta per assicurarmi se qualcuno fosse tornato, fortunatamente ancora non era arrivato nessuno; fuori della stalla

c'era una pozzanghera dove i maiali si rinfrescavano, presi l'oca, la buttai in questa pozzanghera, contento di essermene liberato. Come nulla fosse ripresi il mio lavoro.

Il primo ad arrivare in fattoria fu mio padre, si era accorto subito della mancanza dell'oca, così mi chiamò: «Nicola, hai visto per caso l'oca?»

«Sì che l'ho vista, era pochi momenti fa qui intorno.»

Non fece molto caso alla cosa, io ne fui molto contento e sperai che andasse bene anche con i padroni.

Quando mio padre mi mandò a casa, i signori padroni non erano ancora rientrati. A casa la mamma mi chiese come era andata la giornata.

«Bene!» le risposi.

«Sai se tuo padre oggi viene a casa?»

«Non so, non mi ha detto niente.»

La mia ansia era enorme, aspettai a lungo di vedere arrivare mio padre, ma non lo sentii rientrare, forse mi ero addormentato.

L'indomani mattina, come al solito, mi preparavo per recarmi a scuola, mio padre non c'era, forse non era nemmeno tornato a casa la notte prima, essendo tardi. Io non avevo osato chiedere alla mia mamma il motivo dell'assenza di mio padre. Al rientro da scuola, mi accorsi che la mia mamma era turbata, io immaginavo il perché, solo le chiesi se papà fosse rientrato a casa la notte prima.

«No.» fu la sua risposta, «Stamattina è stato qui per poco tempo, mi ha solo chiesto se tu avessi detto qualcosa circa un'oca morta...»

«Perché, è morta qualche oca?» chiesi alla mamma, fingendomi sorpreso.

«Era solo una domanda.» commentò.

«Bene.» dissi, «Ora devo andare a dare da mangiare agli animali!»

Arrivato in fattoria, non vidi mio papà e nemmeno il